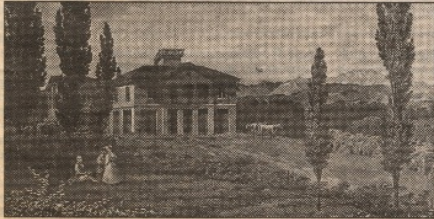


Oggi la giunta lombarda dice l'ultima parola sulla sorte degli alberi

# La strage di Monza



di ANTONIO CEDERNA



Un sentiero nella zona dell'autodromo del Parco di Monza; a sinistra, uno scorcio del Parco di Monza in una stampa d'epoca

Oggi, come tutto lascia prevedere, la giunta regionale lombarda si accinge a dare il colpo di grazia al gran parco di Monza, con l'ennesima strage di alberi a favore dell'autodromo incastrato nel parco da oltre settant'anni e degli interessi miliardari della Formula Uno. Saltano così i divieti della Soprintendenza e viene completata la degradazione di quella che fu la gloria della Milano teresiana e napoleonica e poi della restaurazione: capofavoro di tecnica agricola, di ingegneria idraulica, di scienza botanica e forestale, e di maestria paesistica.

Più della metà del parco è privatizzata, ceduta in concessione a corpi estranei devastanti (autodromo, golf, ippodromo ecc.) in cambio di oneri irrilevanti: è tipico della nostra incultura urbanistica considerare comprensori verdi naturali nient'altro che vuoti da riempire, dove sistemare impianti che con un minimo d'intelligenza dovrebbero essere realizzati da tutt'altra parte.

L'autodromo, costruito nel '22 con la distruzione di un ingente patrimonio forestale, il Bosco Bello, è in più un'opera abusiva, in quanto costruito in violazione di leggi e regolamenti; e a più riprese è stato definito «incompatibile» con il parco e quindi da trasferire altrove.

Questo fu dichiarato nel piano intercomunale nei primi anni Settanta e nei primi anni Ottanta dal piano regionale delle aree protette, dalla legge per il parco del Lambro e dal relativo recente piano territoriale di coordinamento; e dallo studio di piano della Facoltà di Architettura dell'Università di Genova.

Lo stesso Comune di Monza (che oggi con bella coerenza presenta ricorso al Tar contro il veto della Soprintendenza)

nel 1973 deliberava la disdetta della concessione entro il '78; e poco dopo la Regione confermava e intimava ai Comuni di Monza e Milano, proprietari del parco, di darsi da fare affinché il terreno dell'autodromo venisse finalmente resti-

tuito all'uso pubblico. Ma questa è una storia tutta italiana di furbizie, voltafaccia, omissioni, e i buoni propositi sono stati tutti sistematicamente rinnegati.

Sono state approntate innumerevoli modiche al circui-

to, fatti parcheggi per migliaia di posti, costruite strutture di servizio, tagliati alberi, tollerati i parcheggi abusivi, favorito il dilagare del traffico privato, si è scempiato il paesaggio con la spuntata cartellonistica pubblicitaria per tacere

degli infiniti danni arrecati dai vandali, percentuale non trascurabile dei duecentomila spettatori del Gran Premio, incendi, devastazione di boschi e prati, abbattimento di alberi, compattamento del suolo ecc. Il tutto in nome del culto della

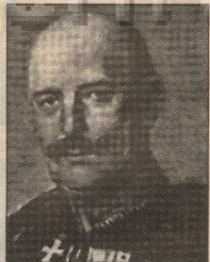
velocità, del frastuono, dell'inciviltà.

Tanti o pochi che siano gli alberi che si vogliono tagliare, occorre convincersi che ogni variante e modifica significa conferma della permanenza dell'autodromo, che invece va eliminato per sempre (e bisogna essere grati agli ambientalisti, una volta capeggiati da Italia Nostra, che da una ventina d'anni ci fanno sentire la voce della ragione).

La consistenza naturale del parco di Monza va reintegrata nella sua totalità, perché è l'ultimo grande parco metropolitano che ormai rischia di essere soffocato dall'insensata espansione edilizia dei comuni contermini. Dal dossier dell'informattissimo Creda (Centro Ricerca Educazione Documentazione Ambiente) si apprende che il Bois de Boulogne, poco più grande del parco di Monza è gestito da circa trecento addetti, quello di Monza da una trentina.

Devastare ambienti storici naturali è, nei decenni, il nostro pensiero dominante. Negli anni Trenta a Roma fu polverizzato un quartiere storico per costruire al suo posto un'autostrada urbana, la via dell'Impero. Poi ci siamo raffinati e abbiamo degradato quegli ambienti a semplice scenario di spettacoli che nulla hanno a che fare con essi: solo l'anno scorso si è riuscito a liberare il grandioso complesso delle Terme di Caracalla dalle rovine strutture del Teatro dell'Opera di Roma, mentre adesso è in programma una manifestazione che dire incolta e cretina è poco.

Ai primi di settembre, come abbiamo letto in un annuncio pubblicitario Swatch su questo giornale il 15 luglio, sarà costruito uno stadio per corse di quadrighe tra le colonne dei templi e il mare. Dove? Nel parco archeologico di Selinunte.



Helmut von Moltke, a fianco, postazione tedesca al fronte



*Tutti sapevano dal Kaiser allo stato maggiore: il primo conflitto mondiale avrebbe avuto effetti disastrosi per l'intero continente. Ma nonostante ciò la casta dei militari non fece nulla per evitare la carneficina: fatalismo o cinico calcolo?*

## Questa guerra non s'ha da fare

di ANDREA TARQUINI

Bonn - Si sa che la fine del comunismo, aprendo gli archivi segreti dell'est, ha portato a scoprire schegge in tanti armadi. Ma ben pochi si sarebbero aspettati dalla caduta del Muro sconvolgenti rivelazioni storiche sulla genesi della prima guerra mondiale. Invece è quanto è accaduto grazie alle ricerche di uno storico svizzero, Stig Foerster, in quello che era uno dei luoghi più top secret di tutto l'impero comunista: l'archivio militare della «Repubblica democratica tedesca» a Potsdam, presso Berlino. Là erano custoditi i carteggi tra il Kaiser e i suoi generali, che forniscono una verità sconvolgente: il mitico Alto comando di Guglielmo II (Oberer Heeresleitung, Ohl) spinse per l'inizio delle ostilità nonostante la sua convinzione che non sarebbe stato un Blitzkrieg, di una facile guerra lampo, ma un conflitto lungo e devastante. Che anzi sarebbe sfociato in una catastrofe epocale, nella distruzione della civiltà europea.

La scoperta di Foerster probabilmente incoraggerà una revisione degli studi e delle certezze sulla storia della prima guerra

mondiale, e aprirà un dibattito sulle scelte delle grandi potenze di allora. Fino ad oggi infatti la convinzione prevalente era che lo Ohl fosse certo del successo della guerra-lampo. A provarlo era il ben noto Piano Schlieffen: quello elaborato per il Kaiser da Alfred von Schlieffen, capo di Stato maggiore fino al 1913, per conquistare la Francia in poche settimane. La concezione del moderno Blitzkrieg è articolata ed esposta per la prima volta proprio in quel testo.

A ben altre conclusioni erano invece giunti i generali di Guglielmo II. Il 28 luglio 1914, cioè appena quattro giorni prima dell'inizio della guerra, così scrive il capo di Stato maggiore Helmut von Moltke al cancelliere del Reich, Bethmann Hollweg: se la guerra scoppierà, non si tornerà a casa per Natale. Affronteremo una guerra mondiale, un lungo scontro che porterà le nazioni-madri della cultura europea a sbranarsi a vicenda e annientare per decenni la cultura dell'intero continente.

A quelle conclusioni i generali con l'elmo chiodato non erano giunti all'improvviso:

già alla fine del secolo precedente il conte Helmut Carl Bernhard von Moltke, zio del capo di stato maggiore dell'agosto '14, aveva ammonito che una guerra tra le grandi potenze sarebbe durata da sette a trent'anni. E i suoi collaboratori avevano definito illusori i piani di guerra-lampo.

I generali chiesero dunque ai politici la pace? Tutt'altro: von Moltke in persona suggerì con insistenza a Bethmann Hollweg per attaccare subito senza indugi e cogliere il vantaggio della sorpresa. Commenta Foerster: fu una scelta che può solo essere descritta come irresponsabilità criminale. Ma non priva di motivi: un misto di fatalismo, paura dei mutamenti strutturali delle società moderne e visione paranoica di una Germania accerchiata.

Quel mitico stato maggiore temeva che una strategia di prevenzione concordata della guerra tra le cancellerie avrebbe finito per minimizzare il suo ruolo di garante della potenza tedesca. E che alla lunga l'intero corpo degli ufficiali avrebbe perso per sempre il suo status sociale, il suo prestigio e i suoi privilegi.